

La questione meridionale

Di C. Gily Reda



Ancora in maggio a Napoli la camera di commercio chiedeva unità di vedute sul mezzogiorno, che mostra sempre la sua difficoltà a superare il localismo, più che campanilistico ... aggressivo, che lo porta a politiche deboli, incapaci di creare le infrastrutture che facilitino l'economia d'insieme, fatta di canali primari e secondari stabili, capace di orientare al lavoro. Senza favorire miracoli, ora Matera, ora Procida, ora Nusco... mille capitali, che pensano di crescere diventando milioni. La vera grande anima del Mezzogiorno, la grande ricchezza della cultura resta in ombra davanti al dio denaro, che ormai domina questo mondo che ritorna medievale. Una volta era così che si impostavano le politiche e ci si rendeva conto delle cose riandando alla storia.

Ad esempio anni fa al Centro Dorso di Avellino tornammo a parlare di questione meridionale elencando autori che dal Sud sono partiti e sono riconosciuti nel mondo, ma poco approfonditi da noi, mentre ancora celano risposte serie. Ricordai questo convegno nell'occasione di un bel libro, l'ultimo scritto dall'amico Antonio Sarubbi, esperto di Dottrine Politiche, insegnamento da lui tenuto in varie università napoletane.

Il libro postumo racconta del *Salotto di Via Vittoria Colonna*, a Napoli: che poi fu il salotto di Giustino Fortunato, frequentato anche dal giovane Croce, che Fortunato aveva voluto al Senato, dove era per di diritto di censo. Tra pasticcini e merletti, emerge un tratto paradossale, che, ricollegato alla letteratura, ai loro scritti, dà una colonna sonora impensabile al quadro degli incontri, che Sarubbi racconta nella vivacità dei colloqui, delle presenze, delle assenze, se si va a ricostruire conoscendo i loro libri ed articoli. Riappare così quel mondo ormai tramontato, certo, ma perenne, tanti sono gli aspetti strici che assumono le abitudini perenni degli uomini dal triclinio alla poltrona, dagli ambienti troppo umani, alla rete. Prima le corti sovrane, poi quelle dell'opinione pubblica, poi i salotti, poi i giornali quotidiani : oggi la rete... ma è sempre tutto il cammino del pettegolezzo, del disprezzato trionfo della moda e del futile, che è certo dei rotocalchi, ma anche chiaro luogo della cultura grande (si pensi a Proust) e del mondezzaio consueto che tanto appassiona gli uomini. Un flusso di parole inutili che suscitano ilarità sparse, e che tutte però sono come il prato d'erba in cui nascono le grandi idee, trascinate dalla corrente fino ad una cascata, dove tutto si fa fluido e cambia.

Affascinati dalla grande bellezza del parlare male degli altri, di entrare nel segreto delle alcove e delle piccinerie, nella grandeur dei mobili antichi e luci ambrate, e scoprirsi simili nelle enormi differenze, capaci di chiacchierare e di volere cose inutili ... quel sentirsi normale che riconosce il particolare che somiglia, meglio se ignobile ... che rassicura tanto che l'idea troppo originale ad un certo punto sembra normale.

A volte si sottovaluta tutto ciò, lo si è fatto per millenni prima della 'scoperta del quotidiano' come disse Michel de Certeau, prima della sociologia che studia le folle, le masse, i luoghi dell'anonimato; è questa la scienza che ha scoperto l'essenza del quotidiano e, visto che la scienza non è una morale, tutto va bene.

Una volta la morale giudicava – oggi accetta tutto, con il danno del relativismo morale, dell'indifferenza e scivolamento del senso che ormai la guerra ha palesamente e indecentemente dimostrato inevitabile.

In quel salotto descritto da Sarubbi con cura, mi sono ritrovata immersa com'è quando una lettura diventa convincente; vidi comparire un modo diverso di pensare alla questione meridionale, vedendo quei grandi latifondisti meridionali riuniti a discutere della questione meridionale, nata all'unità d'Italia. Quando cioè gli interessi dei Savoia divennero dominanti e tutto il Mezzogiorno divenne terra di conquista, pur essendosi battuta come altri parti d'Italia per diventare una nazione: solo il difetto dei Borboni sottrasse a Napoli l'egemonia consolidata nei secoli del Regno. Ma aveva come sempre ricchezze allettanti e ben tesaurizzate dal Banco, che il governo centrale a Torino e poi a Firenze attraevano a proprio vantaggio, grazie ai senatori ecc. costretti a trasferirsi nei luoghi del potere pubblico. Ma anche così Napoli, la sirena Partenope, resistette a lungo, calando progressivamente fino a quando, con la Repubblica, non si ebbe più difficoltà a farlo, visto che deputati meridionali si erano abituati al Centro Nord, vi risiedevano, regalavano strade e staccavano la spina al Sud: persino il Banco-Struttura-Palazzo di via Toledo sono oramai proprietà del Nord.

E nella nebbia della lettura contorta ecco che il latifondista Fortunato agiva come sempre agivano i mezzadri, ricordo le storie dei parenti proprietari terrieri che narravano di famigli che arrivavano senza scarpe, mettendole all'ultimo momento 'per rispetto': ma poi raccontavano di grandinate e allagamenti e se ne andavano senza aver pagare il pattuito. Dire che il mezzogiorno era fatto di ladri e briganti, consentiva di avere denaro invece che leggi: e quel denaro poi poteva prendere le strade volute. Meglio quando il re lo accumulava nel suo Banco, dove fruttava e spesso era speso anche per le fastose feste dei Borboni, antesignani dell'intrattenimento: ne godeva il popolo, come per le Chiese, i Castelli, i Monumenti ... meglio che dopo insomma.

Siamo sicuri che la questione del Mezzogiorno non sia un mito storico?

Risvegliandosi dal sogno viene questa domanda, come sempre al risveglio. Siamo sicuri che sia una battuta di spirito e non un problema da discutere? Perché gli anni del salotto erano quegli anni '20 in cui si formava il fascismo – ebbene, proprio allora, de Ruggiero e Croce scrivevano del Mezzogiorno in tutt'altra maniera, come si avverte anche da scintille che il libro annota, mostrando un certo scetticismo sulla situazione attuale prima del '29, che iniziò la discesa, ad esempio con la fine dei Magazzini Mele, siti in Galleria Principe di Napoli, che rivaleggiavano con Parigi per le trovate pubblicitarie. Iniziarono allora le effettive situazioni di difficoltà per quello che Croce definiva "il Regno d'Italia per antonomasia" che andava da Gaeta all'Abruzzo in giù, terra che invitava i re d'Europa, che si precipitavano ... quale paese sventurato ed abitato da diavoli ha questa sorte?

È del 1924 la *Storia del Regno di Napoli*, in cui la storia del Regno si ammanta della sua piena regalità. Lo aveva preceduto Guido de Ruggiero, il quale pubblicava, lo stesso anno, la *Storia del pensiero politico meridionale*, in cui parte da Piero Colletta, dove si era fermato Pietro Giannone, storico, contemporaneo di Giambattista Vico, di cui si parla poco nonostante la celebrità dell'opera sua, la *Storia civile del Regno di Napoli*, che iniziava la storia della *civilizzazione* cui Vico diede il criterio logico e il metodo. Il discorso della civilizzazione è il massimo guadagno di queste riflessioni, bene lo capì Robin George Collingwood, 'filosofo amico' di Guido de Ruggiero, che scrisse il *Nuovo Leviatano*, una storia della civilizzazione di cui varrà la pena di parlare quest'anno che inizia con l'autunno. Speriamo siano finite le piaghe d'Egitto!

Croce e De Ruggiero erano nati in famiglie borboniche, la storia dei tesori napoletani volati via a rinforzare le casse italiane era realtà nota. Ma i due libri citati sono solidi come sempre i loro studi, ricordano sicuramente che la politica del mezzogiorno non merita l'assistenzialismo cui ci si vuole riurre, dimenticando la gloria del penare, che seguita ad essere inalienabile attributo della vera erede di Roma Imperiale che accolse Romolo Augustolo nella tomba, come prima lo stesso Augusto, quando Roma periva tra i Barbari. Il successo della Chiesa poi fu anche successo del diritto ecclesiastico, in Campania del diritto longobardo: Napoli rimase col suo diritto romano, con la supremazia della legge che si ancorava alla preesistente struttura greca dei Sedili, per mantenere alta la fiamma della romanità in terra barbara.